

Martedì 12 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Roma, il tribunale di sorveglianza ha negato la scarcerazione

## Renata, malata grave di Aids condannata a restare in cella

Il caso della donna che deve scontare un residuo di pena per reati minori nel carcere di Rebibbia e per la cui libertà c'è stata una mobilitazione nella capitale. La Lila: «Quel no equivale a una condanna a morte».

ROMA. Il suo calvario continua. Renata non può uscire da Rebibbia. Lo ha deciso, ieri mattina, il Tribunale di Sorveglianza di Roma rigettando l'istanza di scarcerazione: malata di Aids, 42 anni, Renata dovrà dunque rimanere nel carcere romano a scontare una doppia condanna.

«Questa è una vera e propria sentenza di morte - ha commentato la sentenza Claudio Fazio, presidente della Lila (Lega italiana per la lotta contro l'Aids) del Lazio - Le condizioni di salute di Renata sono gravi». «Nei prossimi giorni - ha aggiunto - verrà depositata la sentenza con le relative motivazioni. Qualsiasi esse siano, non potranno giustificare la gravità della scelta di far rimanere in carcere una persona il cui sistema immunitario risulta gravemente compromesso e le cui condizioni psicologiche vanno progressivamente peggiorando».

In carcere, infatti, i malati di Aids sono curati con terapie superate o addirittura pericolose, come l'Azt, un farmaco che da qualche tempo la medicina ha messo al bando perché, invece di rallentare l'infezione, aumentava la resistenza dei virus. «Rimandando a Rebibbia, Renata non può accedere - continua Fazio - alle terapie con i nuovi farmaci, agli inibitori delle proteasi, che stanno dimostrando una reale efficacia nell'allun-

gare le aspettative di vita e nel migliorarne la qualità». La donna, attraverso il servizio legale offerto dalla Lila, che l'ha assistita nell'udienza, presenterà ora un ricorso alla Corte di Cassazione.

Nei giorni scorsi tutte le associazioni di malati e la fondazione «Villa Maraini» si erano mobilitate per chiedere la concessione degli arresti domiciliari. Invano. Le decine dei messaggi pervenuti non hanno fatto recedere il tribunale di sorveglianza, che a Roma si sta costruendo, con una lunga serie di sentenze, la fama poco invidiabile di tribunale inflessibile verso detenuti malati di Aids. E dire, che altri tribunali italiani, su questo tema, sono molto più aperti, le istanze di scarcerazione in altre città sono accolte con più sensibilità, larghezza e buon senso. Questa è infatti un materia nella quale vige l'estrema discrezionalità del giudice. Ecco perché è necessario che sia approvata al più presto una soluzione legislativa che riguardi le oltre 370 persone in Aids che in carcere rischiano di morire tra l'indifferenza generale.

Qualche proposta di legge c'è, ma giace in commissione. Tra queste, una molto innovativa è quella elaborata dal gruppo di lavoro «Aids e carcere», coordinato da Vittorio Agnoletto, presidente nazionale della Lila,

e istituito nel marzo scorso dalla Conferenza di Napoli sulle tossicodipendenze.

La vicenda di Renata, che in carcere deve scontare un residuo di pena per reati di lieve entità, tutti legati alla tossicodipendenza, fece scalpore nella capitale alla fine di luglio.

Il caso di Renata esplose pochi mesi di distanza da quello di Cinzia Merloni, un'altra ex tossicodipendente per la quale si organizzò una campagna in modo da evitarle il ritorno in carcere. Una campagna difficile, ma alla fine premiata da una sentenza di scarcerazione. Cinzia è oggi operatrice della Fondazione Villa Maraini.

La mobilitazione per Renata era stata organizzata proprio in previsione dell'udienza di oggi. «Devo dire che purtroppo non c'eravamo mai illusi - confessa Fazio -. Già durante l'udienza, il pm aveva dato parere contrario sia agli arresti domiciliari sia all'affidamento in prova ai servizi sociali. Ma noi non ci arrendiamo. Non abbandoneremo Renata, né la lotta per sostenerne la scarcerazione». A settembre la Lila organizzerà una nuova mobilitazione. L'intenzione è quella di montare una tenda in una piazza di Roma per dare visibilità al problema dell'Aids in carcere.

Mimmo Stolfi

Il ministro dell'Interno autorizza la polizia a rendere noti i loro spostamenti

## I nomi dei pedofili pericolosi resi pubblici in Inghilterra

Ci sarà un elenco con circa 6.500 nomi e le forze dell'ordine potranno avvertire scuole, o intere comunità cittadine, se una persona con gravi precedenti si è trasferita nella zona.

LONDRA. La polizia inglese elencherà su un registro nazionale i nomi di pedofili e certi stupratori ed avrà facoltà di informare le scuole, le associazioni giovanili e i genitori sulla loro presenza in una determinata zona. Ma dovrà agire con estrema cautela e pubblicizzare i nomi solo in casi eccezionali, quando cioè esiste «un pericolo genuino» da parte di specifici individui. Il ministro agli Interni Alan Michael ha detto che la polizia dovrà decidere caso per caso su chi informare: «Sarebbe uno sbaglio rendere pubblici tutti i nominati nel registro e i rispettivi indirizzi. Una delle conseguenze sarebbe quella di indurre molti a nascondersi o a rendersi irrintracciabili. Un'altra potrebbe essere quella di incoraggiare gruppi di residenti a formare comitati di autodifesa o di vigilanza. Sorgerebbe anche il pericolo di provocare degli attacchi contro persone sbagliate o innocenti». I nuovi regolamenti appena annunciati prevedono innanzitutto l'istituzione di un registro con i nomi di circa 6.500 pedofili, stupratori e individui accusati di atti di libidine contro minori. Entreranno nel registro al momento del loro arresto o della loro condanna in tribunale. Chi viene condannato a più di trenta mesi di reclusione verrà tenuto nel registro per tutta la vita. Chi ha

una condanna dai sei ai trenta mesi verrà registrato per dieci anni. Se la condanna è al di sotto dei sei mesi la registrazione durerà sette anni. Nel caso di una condanna che non comporti la prigione la durata sarà invece di cinque anni. La lista includerà anche i nomi di coloro che sono in attesa di sentenza. Sarà obbligatorio comunicare i cambiamenti di indirizzo alla polizia, pena una multa di cinquemila sterline (quindici milioni di lire). Alcune associazioni di genitori hanno criticato i regolamenti poiché non danno ad essi il diritto automatico di essere informati dalla polizia quando uno degli elencati nel registro vive o viene a risiedere nella loro zona. Ma altre associazioni che si occupano di reinserimento e riabilitazione hanno accolto con favore le decisioni del governo. Paul Cavadinò della National Association for the Care and Resettlement of Offenders ha detto: «Il governo fa bene a restringere l'uso del potere della polizia di far conoscere i nomi e respingere la pubblicazione dei nomi di pedofili alla maniera in cui avviene negli Stati Uniti. Bisogna evitare gli attacchi da parte di gruppi di vigilanza e il pericolo rappresentato da individui che si muovono nell'anonimato per rimanere nascosti. Si aumenterebbero i rischi al pubblico invece di ri-

durli». Anche l'Associazione dei capi della polizia ha accolto con favore i nuovi regolamenti. Il portavoce Tony Butler ha dichiarato: «È bene che nei casi in cui si renda necessario rendere noti i nomi di certe persone la polizia abbia la facoltà di decidere chi sono coloro che devono essere informati». I nuovi regolamenti entreranno in funzione il primo settembre e concluderanno un lungo dibattito sui media a seguito di decisioni prese arbitrariamente dalla polizia e ad alcuni attacchi contro persone innocenti da parte di gruppi di «vigilantes».

Il mese scorso Lord Bingham, capo della magistratura, ha dato ragione alla polizia di una città gallese che ha deciso di allertare la popolazione locale sul trasferimento in tale località di due pedofili. Questi ultimi hanno detto che, a pena scontata, si sono trovati vittime di una persecuzione.

I nuovi regolamenti, oltre ai pedofili, includono persone condannate per stupro di bambine sotto i tredici anni e di atti di libidine. Più avanti i regolamenti incorporeranno anche direttive per impedire ai pedofili di assumere incarichi di lavoro in luoghi dove ci sono dei bambini.

Alfio Bernabei

## Turisti lasciati a Londra «Non sappiamo perché»

«O scendete o andate a Palermo». Sarebbe stata questa la frase - all'altoparlante - ad innescare la miccia della contestazione dei 60 catanesi a bordo del Boeing 727 della compagnia «Sabre Airways» che ha fatto prendere al capitano del velivolo la decisione di lasciare tutti a terra, a Londra, e di ripartire per Palermo con l'aereo vuoto. L'ha raccontato Salvo Zappalà, il titolare dell'agenzia di viaggi «Dimis», che è stato arrestato dalla polizia britannica a bordo dell'aereo, ma poi rilasciato dopo mezz'ora e che nel pomeriggio gli ha fatto ritorno a Catania con un volo di linea. «Dopo che il volo era stato ritardato per circa due ore per un guasto al motore - racconta Zappalà - a bordo un assistente di volo ci ha detto che non saremmo atterrati a Catania ma a Palermo e alle proteste di alcuni passeggeri il capitano si è limitato a far annunciare all'altoparlante la frase «O scendete o andate a Palermo»; questo ha provocato le animate reazioni di alcuni passeggeri che hanno gridato anche la frase «mafioso, questo è un ricatto». Intanto, non si capiscono ancora del perché sono stati lasciati a terra gli altri italiani che erano a bordo. I giornali titolano «Sommosa a bordo di un aereo a Gatwick», ma per Vincenzo De Pino è tutto incomprensibile. «Ero in prima fila accanto allo steward che ha comunicato la cancellazione dello scalo a Catania - ha detto De Pino a Gatwick - ma non ho visto nulla che potesse spiegare la decisione di farci scendere tutti dall'aereo». Per De Pino, che vive da 34 anni a Sutton, vicino a Londra, è anche incomprensibile perché la polizia abbia portato via l'unico che veramente voleva scendere dall'aereo.

Catania, arrestato con genitori e fratello

## Stuprava le sorelle l'uomo che rivoleva la figlia data in adozione

MILITELLO (Catania). Si era incatenato, aveva minacciato di farla finita. Angelo Di Fini, il genitore che voleva avere indietro la figlia adottata da una famiglia di Savona, è stato arrestato ieri per violenza sessuale. L'intera famiglia Di Fini, il padre Natale, il fratello di 29 anni Bruno e la madre Michela Damice-la per sette anni avrebbero maltrattato e abusato delle due sorelle (e figlie) di cui una minorene. Le indagini sono cominciate nel gennaio scorso, quando una delle donne venne ricoverata per dolori addominali. In quell'occasione Natale Di Fini e la moglie presentarono una denuncia cautelativa contro la figlia, temendo che la ragazza potesse raccontare delle violenze subite dentro casa. Primi segnali che misero in allarme i carabinieri, che poi con l'aiuto di alcune assistenti sociali svelarono l'allucinante verità. Si scoprì infatti, che le due ragazze venivano ripetutamente malmenate e che il comportamento degli uomini di casa sarebbe stato avallato anche dalla madre. La donna avrebbe as-

sistito alle minacce dei familiari armati di coltelli e bastoni pronti ad abusare delle figlie o delle sorelle. Bruno, il fratello minore, è stato arrestato a Treviglio, vicino Milano, dove si era trasferito da tempo. Gli altri sono finiti in manette a Militello, il paese vicino a Catania, dove vivono tutti eccetto Angelo, che lavora in città. Qui l'uomo è a capo di una «presunta» setta religiosa.

Il padre «carnefice» Natale Di Fini, per anni, con minacce e bastonate, avrebbe abusato di alcune delle sei figlie femmine. E se loro si opponevano interveniva la madre, che terrorizzava e minacciava le ragazze. Il resto dei figli, nove maschi, avrebbe preso l'esempio dal genitore. E lo stesso Angelo Di Fini era stato in passato processato e assolto dall'accusa di aver violentato altri familiari. Una storia ancora più squallida se si pensa alla «crociata» di Angelo Di Fini per riavere con sé la figlia di 16 anni adottata alla nascita da una famiglia di Savona un tempo in buoni rapporti con l'uomo. In gravi condizioni economiche e con altri figli a carico, Di Fini aveva preferito affidare la piccola alla famiglia, e tornarsene in Sicilia non avendo trovato lavoro a Savona.

A spingere l'uomo a gesti clamorosi era stata la dichiarata voglia di ricostruire il nucleo familiare. La moglie era morta qualche anno fa lasciando cinque figli e Di Fini, che viveva con un'altra donna, aveva accolto subito in casa la figlia scappata da Savona per raggiungerlo. La stessa figlia, forse piagiata dal padre, la scorsa estate aveva scritto al presidente del Tribunale dei minori di Catania di volersi suicidare se non fosse potuta rimanere in Sicilia. Cominciò una escalation di colpi di scena, che proprio un anno fa Angelo Di Fini annunciava quotidianamente ai media. Prima si era incatenato al balcone di casa, poi aveva iniziato lo sciopero della fame per la sua «bambina». Secondo lui, infatti, la ragazza non sarebbe stata trattata bene dalla famiglia che l'aveva accolta neonata. Iniziò una battaglia legale, che però finì a favore della famiglia adottiva. Qualche tempo dopo infatti la stessa figlia era ritornata a Savona, per disposizione del Tribunale di Genova. Ma ora sembra che la ragazza fosse addirittura scappata da Catania per ritornare dai genitori adottivi.

Giuseppe Lazzara

## Bateau-mouche contro il ponte Feriti in 28

PARIGI. Panico a bordo per i passeggeri di un bateau-mouche ieri mattina a Parigi. Uno dei famosi vaporetto per turisti, il «Paris», ha sbattuto contro un'arcata del Pont du Carrousel, all'altezza del Louvre. Bilancio: almeno 28 feriti di cui uno grave, un uomo che è stato portato via in barella. Sedici le persone che hanno avuto bisogno di cure in ospedale, tra cui una sessantenne che ha subito un trauma alla cervicale. Ferita in maniera sembra non grave anche un'italiana, Mirella Soldani di Pontedera (Pisa), ricoverata in osservazione all'ospedale «La Pitié-Salpêtrière».

Sul battello sembra ci fossero in tutto 70 persone, di cui 14 stranieri. Poco prima di mezzogiorno, l'urto contro l'arcata. A bordo si è scatenato il panico: qualcuno ha temuto di affondare. Ma poco dopo il battello si è rimesso in moto ed è tornato all'imbarcadero del Pont Neuf, mentre i soccorritori cercavano eventuali annegati - che per fortuna non c'erano - ed i feriti venivano portati negli ospedali. Sull'incidente è stata aperta un'inchiesta.



Jacques Brinon/Ap

Caso Marta Russo, la segretaria smentisce la supertestimone Gabriella Alletto

## «Confermo, non vidi Scattone»

«Non capisco perché mi abbia tirato in ballo». Oggi sarà interrogato il ricercatore accusato dell'omicidio.

ROMA. «Non conosco il motivo per cui Gabriella Alletto mi ha tirato in ballo. Posso solo ipotizzare che abbia fatto il mio nome perché non voleva portare da sola il pesante fardello». Maria Urilli, la segretaria dell'Istituto di Filosofia del diritto ieri, davanti al pm Carlo Lasperanza che l'ha interrogata, ha ripetuto di non aver mai ricevuto confidenze dalla supertestimone circa quello che accadde il 9 maggio, quando Marta Russo fu colpita e di non aver «mai visto Scattone e Ferraro il giorno dell'omicidio». Ma ha aggiunto: «Non posso escludere che fossero all'Università». Maria Urilli, indagata per favoreggiamento, ieri mattina è arrivata intorno alle 11 in procura, accompagnata dal figlio: è rimasta nell'ufficio del pm per circa due ore, «ma l'interrogatorio vero e proprio - spiega l'avvocato Paolo Galdieri - è durato poco, due pagine di verbale per ribadire che se non ha mai detto nulla agli investigatori è soltanto perché non sapeva nulla». Il pm ha chiesto più volte alla segretaria come mai, secondo lei, la collega, con

la quale prima dell'inchiesta c'erano rapporti di amicizia, l'avrebbe tirata in ballo senza una ragione. «Non so spiegarlo, davvero», avrebbe risposto Maria Urilli. Che ha aggiunto di non aver visto Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro in segreteria, la mattina del 9 maggio, «né prima, né dopo il delitto». Smentendo Gabriella Alletto, che durante l'incidente probatorio ha ribadito di aver visto Giovanni Scattone entrare in segreteria il 9 maggio, poco dopo le 12, e parlare con la Urilli. Ritraattando in parte quanto aveva sostenuto qualche giorno prima, il 21 luglio, davanti ai magistrati, quando aveva riferito di aver visto in segreteria entrambi i ricercatori. «Lei sarebbe disposta ad un confronto con Gabriella Alletto?», le ha chiesto il pm. «Certo», avrebbe risposto Maria Urilli che non aspetterebbe altro, stando a quanto dicono i suoi legali, «per poter chiedere direttamente alla signora Alletto il motivo delle sue dichiarazioni».

Ieri mattina Maria Urilli ha dovuto chiarire al pm anche due circostanze:

la prima riguarda i suoi rapporti con Paolino Panattoni, bibliotecario dell'Istituto, addetto alla distribuzione dei libri. L'uomo il giorno del delitto non era in facoltà, ma nei giorni successivi si sarebbe interessato delle indagini. La segretaria ha risposto di conoscerlo da molto tempo, ma di «non aver mai appreso da lui fatti riferiti dalla Alletto». La seconda circostanza è emersa durante un interrogatorio effettuato dal procuratore aggiunto Italo Ormanni, il 24 luglio, quando quest'ultimo le chiese se Scattone e Ferraro il 9 maggio erano entrati in segreteria e avevano parlato con lei. Urilli rispose di aver letto su un giornale che questa versione dei fatti - da lei subito smentita - era stata riferita dalla Alletto. Ormanni le contestò che sui giornali la notizia delle dichiarazioni di Gabriella Alletto non era stata pubblicata. «In realtà - ha spiegato il legale - la signora Urilli ha detto ad Ormanni prima e al pm poi, che lei quella mattina non aveva visto i due ricercatori». Aggiungendo però di ricordare la loro presenza all'i-

stituto di filosofia del diritto il 7, l'8 e il 12 maggio. Fatto questo che, secondo la procura, rende poco verosimile il racconto della donna. «A noi - ribatte l'avvocato Paolo Galdieri - sembra poco verosimile la Alletto, che ha cambiato versione diverse volte. Prima ha detto che la Urilli avrebbe parlato con Scattone, poi con entrambi, infine di nuovo con Scattone».

E mentre procedono le schermaglie tra accusa e difesa, ieri mattina in Questura è stato ascoltato anche il fratello di Giovanni Scattone, Mauro (lui invece sarà interrogato oggi mentre domani sarà la volta di Ferraro). Gli inquirenti volevano chiarimenti sulla sua pistola, una calibro 7.65, regolarmente denunciata. La pistola fino al 1995 risultava a Roma, poi Mauro Scattone si è trasferito a Manduria, in Puglia, portando con sé l'arma. Ma negli ultimi tempi per motivi di lavoro l'uomo si è di nuovo trasferito a Roma lasciando la 7.65 in Puglia, dove ha ancora il domicilio.

Maria A. Zegarelli

## «Miss Italia»? Serve solo la nazionalità

ROMA. Per partecipare al concorso di Miss Italia, basta avere la nazionalità italiana. È questa la conclusione a cui è arrivato Enzo Mirigliani alla fine di lunghe riflessioni seguite al dibattito aperto l'anno scorso dalla partecipazione al concorso di una ragazza di colore, Denny Mendez, che poi vinse il titolo. Mirigliani aveva prima deciso che serviva avere almeno un genitore italiano, ma adesso ha cambiato idea. Così ora la passerella per tentare di vincere il titolo è aperta a ragazze straniere adottate da italiani, ragazze nate in Italia da genitori stranieri e ancora ragazze diventate di nazionalità italiana anche da poco.

Mirigliani ha parlato chiaro: «Qualsiasi ragazza - ha detto - che studi o lavori, paghi le tasse e abbia diritto di voto nel nostro paese, ha diritto a partecipare a Miss Italia, che a suo modo della società italiana è lo specchio, avendone rappresentata in 50 anni la storia del costume e delle sue trasformazioni».

### Ancora tre morti in montagna

TRENTINO. Di nuovo morti in montagna. Due in Trentino e uno in Valtellina. Pio Bertamini, alpinista 67enne di Arco, ha perso la vita ieri sul gruppo del Lagorai, nel Trentino orientale, mentre in seguito alle ferite originarie da una caduta in un canale del gruppo del Brenta è morto un giovane alpinista trevigiano, Antonio Silvestri, di 27 anni. La terza vittima è Antonio Succetti, di 59 anni, precipitato in un burrone a Ponciaga, nei pressi di un alpeggio nella valle delle cascate dell'Acqua Fraggia in Valchiavenna. Ieri sono stati infine recuperati i corpi di due alpinisti francesi dispersi da giorni sul Monte Bianco.